

Giovanni Casertano et al.

ELEATICA 2011:

Da Parmenide di Elea al Parmenide di Platone

Eleatica, vol. 4

Series editors:
Livio Rossetti (Perugia),
Massimo Pulpito (Taranto)

Giovanni Casertano *et al.*

ELEATICA 2011:
Da Parmenide di Elea
al *Parmenide* di Platone

A cura di Francesca Gambetti e Stefania Giombini

Questo volume è stato realizzato con il contributo erogato dal
Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo –
Direzione Generale Biblioteche, Istituti Culturali e Diritto d'autore.

Illustration on the cover:
Mosaico dei filosofi (part.)
Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Series and book published by agreement with the
Fondazione Alario per Elea-Velia onlus, Ascea (SA)

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der
Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten
sind im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar.

ISBN 978-3-89665-675-9

1. Auflage 2015

© Academia Verlag
Bahnstraße 7, D-53757 Sankt Augustin
Internet: www.academia-verlag.de
E-Mail: info@academia-verlag.de

Printed in Germany

Ohne schriftliche Genehmigung des Verlages ist es nicht gestattet, das Werk
unter Verwendung mechanischer, elektronischer und anderer Systeme in
irgendeiner Weise zu verarbeiten und zu verbreiten. Insbesondere vorbehalten
sind die Rechte der Vervielfältigung – auch von Teilen des Werkes – auf
fotomechanischem oder ähnlichem Wege, der tontechnischen Wiedergabe, des
Vortrags, der Funk- und Fernsehsendung, der Speicherung in
Datenverarbeitungsanlagen, der Übersetzung und der literarischen und
anderweitigen Bearbeitung.

Indice

From Parmenides to Plato: an overview (<i>Francesca Gambetti and Stefania Giombini</i>)	7
Da Elea ad Atene: verità, linguaggio, politica (<i>Francesca Gambetti e Stefania Giombini</i>)	15
Da Parmenide di Elea al Parmenide di Platone (<i>Giovanni Casertano</i>)	43
I Parmenide e i dibattiti scientifico-filosofici del V secolo	45
II Protagora e Gorgia: una ‘deriva’ del parmenidismo?.....	45
1. Il crinale sofistico del parmenidismo: Protagora	45
2. Il crinale sofistico del parmenidismo: Gorgia	55
3. Ancora Gorgia su verità ed errore.....	65
III Platone: né confusione né separazione tra linguaggio e realtà	78
1. La duplice discendenza parmenidea	78
2. Il <i>Parmenide</i>	79
3. Il <i>Sofista</i>	88
Bibliografia essenziale	121
Il dibattito	127
L’insoutenable poids des ‘absences’ dans l’interprétation parméniennienne de Casertano (<i>Néstor-Luis Cordero</i>)	129
Essere, pensare, nominare: alcune riflessioni su Gorgia e Platone (<i>Maria Carmen De Vita</i>)	136
τὸ εἶναι, τὸ πᾶν e «quelle che uno può ritenere che siano idee» (<i>Parm. 135e3-4</i>) (<i>Sergio Di Girolamo</i>).....	141
L’essere (e il non essere) nel <i>Parmenide</i> di Platone (<i>Franco Ferrari</i>)	148
Sulla natura del genere del diverso nel <i>Sofista</i> (<i>Francesco Fronterotta</i>)..	153
Il tradimento di Platone (<i>Francesca Gambetti</i>)	159
Per un profilo di Gorgia (<i>Stefania Giombini</i>)	165
Logica e dialogica. Analogia e dialettizzazione della realtà nel pensiero platonico (<i>Silvio Marino</i>)	169
Commento alle lezioni eleatiche di Gianni Casertano (<i>Lidia Palumbo</i>)....	176
La versione di Senade e il parricidio performativo di Platone (<i>Massimo Pulpito</i>)	182
Il Κοῦρος diventa maestro: note sull’incontro tra Socrate e Parmenide (<i>Sofia Ranzato</i>)	192

Itinerários das ideias (<i>Fernando Santoro</i>)	199
La δόξα appare? Nota a DK 28B1,28-32 e B8,51-61 (<i>Alessandro Stavru</i>)	206
Le repliche (<i>Giovanni Casertano</i>).....	211
<i>Gli autori</i>	231

Commento alle Lezioni Eleatiche di Gianni Casertano

Lidia Palumbo

È indubbiamente merito di Gianni Casertano, negli ultimi anni e segnatamente nelle lezioni tenute alla Fondazione Alario in questa edizione di *Eleatica*, avere orientato l'attenzione della comunità scientifica sulla vicinanza complessa che è possibile constatare tra la filosofia platonica, Parmenide¹ e i sofisti.

In primo piano, nell'interpretazione di Casertano sta la fondamentale fedeltà di Platone al 'padre venerando e terribile'. Ogni argomentazione platonica, compreso il caso estremo e paradossalmente più significativo del cosiddetto parricidio 'non consumato' nel *Sofista*, è, secondo lo studioso, concepita da Platone nel rispetto delle tesi eleatiche: «In effetti – scrive Casertano – non c'è alcun parricidio, dal momento che Platone si muove completamente nel quadro dei riferimenti metodologici e logici dell'Eleate, sviluppandoli e completandoli. La scelta stessa del personaggio principale di questo dialogo rientrava infatti in quest'ottica: un Eleate, ma non Parmenide, cioè un seguace della dottrina di quest'ultimo, che è in grado di ripensarla e di coniugarla con la dottrina delle idee per poter meglio costruire un efficace antidoto al discorso sofistico che proprio su Parmenide pretendeva di fondare il proprio inganno» (p. 98). Secondo Casertano, come si può leggere in una delle ultime pagine del suo testo qui pubblicato, il discorso parmenideo è da Platone 'superato' nella coscienza della maggiore complessità del rapporto realtà-linguaggio che Platone possiede rispetto a Parmenide («o, se vogliamo, nella necessità di rendere più articolato il discorso parmenideo, perché non sia più sfruttabile dal sofista»). Nella lettura di Casertano, il Platone dialettico, intende sottrarre il destino della filosofia alla deriva relativistica alla quale la sofistica – precisamente nella applicazione rigorosamente letterale della lezione parmenidea sulla nega-

¹ Per l'interpretazione che lo studioso riserva a Parmenide cfr. G. Casertano, *Parmenide il metodo la scienza l'esperienza*, Napoli 1989 (1ª edizione 1978). Cfr. inoltre L. Ruggiu, *Il cuore della verità: ontologia e scienza in Parmenide*, in L. Ruggiu e C. Natali (a cura di), *Ontologia Scienza Mito. Per una nuova lettura di Parmenide*, Milano-Udine 2011, pp. 173-210 e L. Rossetti, *Parmenide filosofo?*, in L. Palumbo (a cura di), *λόγον διδόναι. La filosofia come esercizio del render ragione*. Studi in onore di G. Casertano, Napoli 2011, pp. 127-137.

zione del non essere – sembra condannarla²: secondo Platone, infatti, se fosse valida tale lettura sofistica, rigidamente letterale, della teoria eleatica che nega esistenza al non essere – al non essere che di un impossibile discorso falso sarebbe, se esistesse, l'oggetto – allora la falsità, inscindibilmente legata all'esistenza del non essere, perderebbe a sua volta ogni possibilità di esistenza ed allora – è questa, per Platone, la conseguenza inquietante – tutto sarebbe vero.

Ma se tutto fosse vero – ed è questo il punto cruciale a partire dal quale occorre misurare la portata della critica platonica della sofistica – allora niente sarebbe vero, perché la verità e la filosofia, che della verità è ricerca, esistono solo fino a quando esiste dialetticamente una falsità dalla quale la verità si difende distinguendosi, e che, venendo a mancare, trascinerebbe con sé, nella deriva nichilistica, ogni possibilità di filosofia.

La possibilità della filosofia allora – nell'interpretazione di Casertano – è legata alla dimostrazione dell'esistenza del non essere, e quindi del falso, che è, per così dire, il modo di esistere del non essere nel pensiero e nel discorso. Ma tale dimostrazione – è questa la forma che assume sempre più marcatamente la lettura dello studioso, e che caratterizza la sua maniera specifica di leggere la complessa relazione che lega Parmenide ai sofisti e a Platone – è condotta da Platone contro Parmenide, su basi eleatiche e contro i sofisti, su basi sofistiche: «se si nega l'essere a ciò che non è – scrive Casertano – e si concepisce la verità come accordo del discorso con la realtà, si concede ai sofisti che non esiste il falso e che dunque tutti i discorsi sono veri. Ma se il falso esiste, e si vuole mantenere la prospettiva parmenidea della necessità del legame essere-pensare-dire la verità, non resta che trovare allora una 'realtà' anche per ciò che non è; ed è appunto ciò che farà Platone nel prosieguo del dialogo» (p. 94).

La dimostrazione platonica è condotta contro Parmenide, su basi eleatiche («dare una realtà al non essere – scrive Casertano – lungi dal costituire una negazione della prospettiva parmenidea, ne è una conferma: se il non essere esiste, dicendolo non vengo meno alla legge parmenidea che non si può pensare né dire ciò che non esiste, né si forza ad esistere ciò che non esiste», p. 99), perché, se è vero che il bersaglio polemico di Platone è la teoria parmenidea della inesistenza del non essere, è pur vero che il suo fondamento teorico è 'il vecchio precetto parmenideo della corrispondenza, sul piano della verità, tra essere, pensare, nominare' (e Casertano invita a considerare i frammenti DK 28B2, 28B4, 28B6, 28B8). Riferendosi a questo precetto, e dunque nel pieno rispetto dell'ottica eleatica³, il Plato-

² Cfr. almeno N.-L. Cordero, *Platon, Le Sophiste*. Traduction inédite, introduction et notes par N.-L. Cordero, Paris 1993 e N. Notomi, *The Unity of Plato's Sophist. Between the Sophist and the Philosopher*, Cambridge 1999.

³ Nella recentestoriografia critica il rispetto per Parmenide che caratterizza il Platone del *Sofista* è sottolineato da G. Sillitti, *Parmenide e Platone sull'aporia del nulla*, in M. Herling-M. Reale (eds.), *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, Napoli 1999, pp. 45-59; D. O'Brien, *La*

ne del *Sofista* tenta di ricostruire, mediante i discorsi, dopo la rottura operata da Gorgia, quella fondamentale corrispondenza tra pensiero e realtà sulla base della quale soltanto sarà possibile difendere la filosofia dalla deriva relativistica cui la sofistica sembra condannarla. Fare di tale corrispondenza la base ontologica del criterio della verità consentirà a Platone infatti di dimostrare l'esistenza della falsità e di condannare il discorso sofistico come discorso falso.

Ma se la dimostrazione platonica è condotta contro Parmenide su basi eleatiche, essa è condotta anche, lo si diceva sopra, secondo Casertano, contro i sofisti su base sofistica. La lezione dei sofisti – scrive infatti lo studioso – non è passata invano. Essa è servita a rendere ogni costruzione platonica una ri-costruzione, una costruzione cioè che riconosce la non immediatezza, la non innocenza, la non semplicità di quella corrispondenza tra realtà e pensiero che nei frammenti del poema parmenideo aveva fatto la sua comparsa nella storia della filosofia. La lezione dei sofisti, nell'interpretazione di Casertano assimilata da Platone, è servita a mostrare la centralità del λόγος, sul cui piano, da Gorgia in poi, si misurerà ogni riconoscimento della verità e della falsità.

Nelle trenta intense pagine della seconda parte del *Sofista*, secondo lo studioso, si attua quello che può essere considerato lo sforzo più alto di Platone, lo sforzo di costruire una gnoseologia e una logica in grado di 'fondare' una verità e una falsità oggettive, pur nella consapevolezza della difficoltà che una tale operazione comporta, consapevolezza che secondo Casertano è fondamentalmente quella di non poter uscire dal λόγος: di non poter riconoscere la verità di un discorso, e dunque la corrispondenza tra esso e la realtà, in nessun altro luogo se non nell'unico piano del linguaggio. Ecco allora perché la dimostrazione dialettica di Platone è costruita contro i sofisti su base sofistica: essa è condotta con un discorso che dai sofisti ha imparato a dubitare di ogni ingenua distinzione, e di ogni ingenua confusione, tra realtà e linguaggio. Esemplificativa della consapevolezza platonica della difficoltà di uscire dal piano del discorso, per fondare 'oggettivamente' la sua verità o la falsità, ed esemplificativa anche della dipendenza, di questa consapevolezza, dalla lezione gorgiana del Περὶ τοῦ μὴ ὄντος, sta, nell'interpretazione di Casertano, la riflessione di Platone sulle contraddizioni insite nell'uso ambiguo del verbo essere che contiene «il riferimento ad un duplice ordine di realtà: la realtà del nostro linguaggio e quella di ciò che è fuori del nostro linguaggio, il riferimento ontologico ineliminabile del nostro linguaggio stesso. Da un lato, infatti, il verbo 'essere' connette nel discorso dei nomi, delle parole; nelle connessioni che esso stabilisce si afferma un rapporto formale, a livello puramente linguistico, tra alcuni nomi [...]. Da un altro lato, il discorso che noi costruiamo, usando inevitabilmente il verbo essere, contiene implicita un'altra contraddizione che si mette in moto, e questa consiste nel fatto che esso non conferisce soltanto 'essere' nel senso di possibilità

forma del non essere nel Sofista di Platone, in F. Fronterotta-W. Leszl (a cura di), *Eidos-Idea. Platone, Aristotele e la tradizione platonica*, Sankt Augustin 2005, pp. 115-159.

di 'esser connesso' ad altre parole, nomi, idee, ma contiene sempre un'allusione al piano delle cose reali al di fuori del discorso, al piano dell'esistenza delle cose concrete cui le parole e le idee si riferiscono [...]. In altri termini, l'ambiguità del verbo essere è data dal fatto che è sempre e solo con esso che stabiliamo sia il rapporto di un oggetto verbale con altri oggetti verbali (e nel far questo dobbiamo cercare di sfuggire a contraddizioni linguistiche), sia quello di un oggetto verbale col suo referente reale (ed anche nel far questo dobbiamo stare attenti a stabilirlo correttamente). L'ambiguità di questo duplice riferimento, alla 'qualificazione' e all'esistenza', ineliminabile perché propria del nostro discorso, Platone cercherà di scioglierla nel prosieguo del dialogo [...]» (p. 96).

Si tratta insomma, con il Platone del *Sofista* letto da Casertano, di una vera e propria acrobazia dialettica: l'impegno a costruire, su un fondamento parmenideo e in funzione antiprotagorea, un'ontologia cui appoggiare la critica stessa dell'eleatismo e la connessa difesa sofistica della centralità del λόγος.

Esemplare mi sembra essere la ricostruzione che lo studioso ha proposto ad Elea di tale acrobazia dialettica compiuta dal tardo Platone. Di essa sono stati ricostruiti i nuclei teorici, le premesse metodiche, le implicazioni logiche e non solo logiche. Parmenide, Platone e i sofisti sono stati messi a confronto grazie alla citazione di passi chiave tratti dal poema eleatico, dai frammenti protagorei, dal *Protagora*, dal *Cratilo*, dal *Parmenide* e dal *Sofista* platonici. C'è però un punto su cui io dissento dalla interpretazione di Casertano, ed è il punto di arrivo della argomentazione che lo studioso costruisce per mostrare come Platone, alla fine del *Sofista*, arriva a definire il criterio della falsità.

Nella parte conclusiva del presente scritto proverò allora a far emergere tale punto di dissenso.

Nome e verbo – scrive Casertano – per Platone non hanno alcuna realtà autonoma, non sono significativi di per se stessi, se non nella misura in cui rimandano ad altro, ad un piano del reale di cui sono segni. Il verbo infatti è un δῆλωμα, un indicatore che si riferisce alle azioni (*Soph.* 262a3) e il nome è un σημεῖον τῆς φωνῆς (262a6-7), un segno fonetico che si riferisce a coloro che compiono azioni. Il λόγος è poi strutturalmente molto di più che la semplice somma di nomi o di verbi. È senz'altro – egli scrive – una connessione, anzi la connessione primaria, ma perché essa diventi discorso occorre altro, e ciò che occorre è che la connessione sia a sua volta indicativa. Il modo di essere indicativo di un discorso è diverso dal modo di essere indicativo di un nome o di un verbo: una connessione diventa discorso – scrive Casertano – quando non si tratta soltanto dell'immediato riferirsi ad un'azione o ad un soggetto, ma della mediazione logica che consegue dall'unire un nome ad un verbo. Tale mediazione è un giudizio di chi parla, una riflessione sulla realtà che 'esprime la realtà di un essere o di un non essere' non limitandosi alla denominazione, al rispecchiamento, ma aprendosi alla dimensione del dire inteso come 'ricostruire': è sottolineato qui da Casertano il ruolo attivo del λόγος.

Ed è proprio tale ruolo attivo ciò che, nella definizione di discorso falso, sta lì a confondere, secondo lo studioso, affermazioni linguistiche e rapporti reali.

Nella mia interpretazione del testo del *Sofista* la definizione di discorso falso come discorso che dice cose diverse come identiche è una definizione non ambigua. 'Teeteto vola' è un discorso falso perché dice, a proposito di Teeteto, cose che non sono, cioè cose diverse da quelle che sono nella realtà (Teeteto, infatti, nella realtà non vola) e le dice come se fossero cose che sono, cioè identiche a quelle che sono nella realtà (le afferma come se Teeteto davvero volasse) (molto utili le ricche note di commento ai passi in F. Fronterotta, *Platone, Sofista*, Milano 2007, *ad loc.*). Casertano ritiene che questa interpretazione della falsità sia ambigua perché le cose di cui si parla stanno a indicare da un lato delle realtà e dall'altro delle 'realtà trasportate al livello del discorso'. Lo studioso afferma che le 'cose diverse' di cui si parla non possono essere cose che non esistono, per due ragioni: 'perché in base all'ottica parmenideo-platonica non si può parlare di ciò che non esiste' e 'perché il falso deve esistere per poter affermare che esiste un discorso falso'. Io non condivido queste due affermazioni perché non credo che nell'ottica platonica non si possa parlare di ciò che non esiste. Di ciò che non esiste invece, secondo Platone, a mio avviso (come di Teeteto volante), si può parlare ed è ciò che fanno i sofisti e tutti gli altri autori di discorsi falsi, che parlano di ciò che non esiste 'come se esistesse'⁴. Inoltre credo che la difesa dell'esistenza del falso non sia – come sembra qui affermare Casertano – la difesa dell'esistenza delle realtà di cui si parla nel discorso falso, ma soltanto l'esistenza del discorso falso *tout court*, che consiste proprio – come scrive Casertano – in «un rapporto linguistico cui non corrisponde alcun rapporto reale». Solo che ciò non significa affatto, a mio avviso, come sembra invece credere lo studioso, che per Platone allora il falso continua a essere una non realtà, il non esistere di un rapporto reale, pur in presenza di un rapporto verbale: «Ancora una volta, come si vede – scrive Casertano – una frattura tra dire ed essere, tra linguaggio e realtà, l'esclusione del falso (non più cosa ma rapporto) dall'ambito della realtà, che è esattamente il contrario di quanto ci si era riproposti cercando una realtà e un'esistenza per il non essere e per il falso» (p. 115).

A mio avviso l'ambiguità che lo studioso ascrive a Platone è invece dell'interprete, che in questo specifico punto confonde la 'ricerca della realtà e dell'esistenza per il non essere e per il falso' (effettivamente in atto nel *Sofista*) con la ricerca della realtà e dell'esistenza di quanto affermano i discorsi falsi (realtà ed esistenza che, se si dessero, annullerebbero quella frattura tra realtà e linguaggio che è proprio, come giustamente sottolinea Casertano, la cifra della falsità).

⁴ Non è il fatto di parlare di ciò che non esiste a rendere falso il discorso, ma è il fatto di parlare come se esistesse. È questo ciò cui si riferisce Platone quando parla di cose diverse 'dette come se fossero identiche'. Sulla questione cfr. L. Palumbo, *Il non essere e l'apparenza. Sul Sofista di Platone*, Napoli 1994, pp. 259-264.

Ma lo spazio a me riservato in queste pagine sta per finire e io non posso concludere questo mio breve scritto senza fare riferimento a un aspetto trattato dalle belle lezioni eleatiche di Casertano, aspetto al quale non ho ancora accennato e che vorrei qui brevemente isolare, poiché si tratta a mio avviso di quello che caratterizza nel modo più originale l'interpretazione dello studioso, teso a comprendere i caratteri peculiari della filosofia platonica impegnata sul fronte antisofistico. Penso alle implicazioni etiche e politiche dell'operazione platonica. Il filosofo fonda secondo Casertano una vera e propria 'ontologia dell'etica' trasformando in argomentazioni logiche preoccupazioni di chiaro segno politico e morale, in particolare il timore che, insieme con la fiducia nella conoscenza della verità, vada smarrita la possibilità di fondare sul sapere il potere di governare la città giusta. In questa prospettiva lo studioso ha mostrato volta per volta gli slittamenti discorsivi che a suo avviso hanno consentito la costruzione di una tale 'ontologia dell'etica', in base alla quale i discorsi del filosofo e del sofista si oppongono l'uno all'altro senza che in Platone si trovino gli estremi di una distinzione logica fondata su base ontologica che consenta di preferire l'uno all'altro: il tentativo di Platone – scrive lo studioso – è quello di «far passare le sue contrapposizioni pratiche, cioè etiche e politiche, per distinzioni logiche» (p. 117).

Fare riferimento a questo segmento cruciale della interpretazione di Casertano consente anche di inquadrare in una prospettiva più ampia la critica che lo studioso riserva alla spiegazione platonica del criterio della falsità, critica sulla quale ho appena esposto i tratti del mio dissenso e che trova qui, a mio avviso, la sua spiegazione. Secondo Casertano Platone è ambiguo nella sua costruzione del criterio del vero perché è ambiguo ogni tentativo di dare forma logica a un problema che non è logico, ma è etico e politico. Secondo lo studioso il filosofo non riesce a fondare su basi ontologiche la critica del relativismo sofistico perché è lui stesso un relativista, ma è un relativista che trova il relativismo estremamente pericoloso per l'anima e la città (come lo studioso ha ampiamente mostrato nel suo testo cruciale dedicato alla questione: cfr. G. Casertano, *Il nome della cosa. Linguaggio e realtà negli ultimi dialoghi di Platone*, Napoli 1996). È questa la prospettiva nella quale si inserisce la critica della mimesi sofistica. «A Platone – scrive Casertano – accadendo di non poter dimostrare, non resta che poter accusare il sofista di frode» (p. 117). Immagini, imitazioni, apparenze, fantasie, che, in un abbozzo di analisi logica dell'attività umana, potrebbero essere considerate come il prodotto tipico della discorsività umana, da giudicarsi volta per volta in base alla loro validità etica e politica, ridiventano, nella prospettiva della costruzione di un'ontologia dell'etica, nient'altro che imitazioni delle cose che sono, frutto di una disposizione cattiva alla tecnica dell'inganno.